

Recensione

Luca Rimoldi, Giacomo Pozzi (a cura di),
Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia. Milano, Meltemi, 2022

Ivan Severi

ivan.severi@email.com

Antropologo professionista

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-3753-8707>

La pratica dell'antropologia si regge su lunghissimi periodi di tempo spesi assieme alle persone di cui si finisce per parlare nei libri. Periodi tanto lunghi da suscitare stucchevolezza, così come alla sazietà subentra la sonnolenza. In quel momento, al termine della curvatura dell'esperienza, inizia il pensiero (Piasere 2002). La letteratura ci dice che in quello stacco si consuma la cesura tra etnografia e antropologia, e proprio in virtù di quello stacco si possono prendere le distanze dal soggetto e iniziare a pensarlo. Il titolo del volume curato da Luca Rimoldi e Giacomo Pozzi è quantomeno programmatico da questo punto di vista: ci informa che il libro articolerà un pensiero sull'antropologia del welfare a partire da più etnografie.

L'occasione che ha dato inizio al dibattito è costituita da un panel seminale, risalente al convegno SIAA del 2018, anche se solo quattro dei contributi presentati durante quell'evento sono poi confluiti nel volume. È innegabile che l'attenzione dell'antropologia applicata a questo particolare ambito sia aumentata nei tre anni di incubazione del libro. Ed è anche interessante notare come tre (Biffi, Tosi Cambini e Grassi) dei quattro lavori che si sono aggiunti strada facendo siano racconti di persone che si sono trovate, in maniera non programmatica e quasi casuale, a osservare attraverso finestre aperte su particolari spicchi di welfare.

Nei casi riportati da Davide Biffi e Sabrina Tosi Cambini si assiste al resoconto delle vicissitudini di due diversi soggetti migranti (nel contributo di Tosi Cambini il soggetto è il rappresentante di un intero nucleo familiare) che si barcamenano con grande difficoltà, e alterni livelli di consapevolezza, tra i possibili varchi d'accesso offerti dal welfare, in un panorama che pare costellato da robuste porte sprangate e cumuli di macerie. Il punto d'osservazione è offerto in un caso dal ruolo professionale ricoperto e nell'altro da una postura militante; in questo caso la possibilità di accesso ai servizi emerge come un delicatissimo e precario equilibrio tra eleggibilità del soggetto e arbitrio, impersonificato da attori che con la loro proattività o, viceversa, con la loro inerzia, sono in grado di determinare il destino di corpi dolenti e marginalizzati.

Nel caso di Giuliana Sanò, lo sguardo della ricercatrice non segue le traiettorie di soggetti singoli bensì di gruppi di migranti alle prese non tanto con l'accesso, quanto con la fuoriuscita dal sistema dell'accoglienza. In questo caso è il sistema che si muove per abbracciare persone e renderle utenti, offrendo però soluzioni ben più deboli di quelle cesellate dalle reti abitanti gli insediamenti informali, e quindi rigettate.

Il saggio di Paolo Grassi costituisce una via di fuga dell'autore dal confinamento spaziale imposto dal *lockdown*. Un'etnografia telefonica – «parzialmente “a distanza”» (Rimoldi, Pozzi 2022: 280) –, con un occhio puntato sul susseguirsi di retoriche e decreti e l'altro sul modo in cui alcuni attori locali sembrano dovervi resistere, in quanto anziché facilitare il loro compito finiscono per ostacolarlo con transenne burocratiche.

Il livello di intimità con i soggetti di studio, evidente nei casi fin qui riportati, risulta meno marcato nel saggio di apertura di Carlo Capello che, anzi, sembra rivendicare il suo distanziamento posturale dagli operatori del Centro per l'Impiego e del Centro Lavoro di Torino. Se la manifesta presa di distanza dai servizi, e dalle politiche che si trovano a interpretare, sembra essere stata funzionale all'autore nella costruzione di alleanze con i fruitori, non ha avuto un peso indifferente nella restituzione del giusto livello di complessità degli apparati di welfare oggetto della riflessione, i quali paiono in una certa misura schiacciati dal *leftist gaze* dell'etnografo, quasi che non avessero avuto possibilità di mostrarsi altrimenti da ben prima del suo accesso al campo.

Su un piano differente si muovono gli sguardi interni ai servizi di Manuela Vinai e Silvia Stefani, la prima perché presenta l'unico caso di etnografia del volume in cui il punto di osservazione è collocato alla stessa altezza di quello dei soggetti osservati: una ricerca, cioè, fatta guardando negli occhi gli interlocutori; la seconda perché si colloca dietro le quinte dei servizi, nelle segrete stanze in cui le cose vengono decise, come se fosse una radiografia.

Manuela Vinai fa tesoro dei sette anni di lavoro all'interno di uno sportello finalizzato all'inserimento abitativo nella città di Biella. Il grande dilemma su cui si articola l'analisi è costituito dall'effettiva corrispondenza tra offerta del servizio ed esigenze delle diverse tipologie di fruitori possibili, aprendo la questione della necessità da parte dei fruitori di adattarsi al servizio anziché viceversa, un tema sempre più presente negli ambiti più disparati del welfare italiano (in particolare nei servizi che funzionano "a sportello").

Il caso affrontato da Silvia Stefani è l'unico a mantenere il focus fisso sulla categoria più sfuggente allo sguardo antropologico: gli operatori del privato sociale, presi non come singoli individui ma come appartenenti a reti e comunità dotate di valori e portatrici di interessi specifici, nel momento decisivo della progettazione più che nel, decisamente più banale, momento esecutivo.

In tal senso è interessante notare come lo squarcio aperto dal tavolo di co-progettazione finalizzato all'attivazione di percorsi di *Housing First* sul territorio torinese offra un percorso laterale rispetto all'interpretazione che vede «le forme di protezione sociale [...] spesso appaltate a soggetti del cosiddetto privato sociale», dove «certamente, lo Stato detiene ancora un ruolo essenziale e centrale, tuttavia, le forme dell'appalto e delle concessioni interagiscono in misura sempre maggiore, e in alcuni casi sostituiscono, le amministrazioni pubbliche nel fornire servizi alla popolazione» (Ivi: 33-34). Questa lettura esclusiva coglie solo il progressivo «arretramento degli Stati» (Ivi: 33) e restituisce un'immagine del "privato sociale" mutuata dalla conformazione dei servizi sanitari ma più complessa in ambito sociale. Se è senz'altro vero che da anni «questo meccanismo di gestione sembra essere guidato dalla logica dell'efficienza economica e del risparmio nella spesa pubblica» (Ivi: 35), non è possibile fare a meno di una lettura genealogica dell'evoluzione del privato sociale in Italia. Solo in questo modo è possibile rilevare come esistano servizi che devono la stessa esistenza all'attività politica e militante di enti storici del terzo settore. Si pensi, a titolo esemplificativo, al ruolo giocato da questi soggetti nell'accoglienza territoriale di soggetti consumatori di sostanze durante gli anni Settanta, attività che ha condotto a interventi legislativi regionali durante gli anni Ottanta e infine al Dpr. 309/1990. È grazie a quel percorso che sono stati infine istituiti i CMAS (Centri Medici di Assistenza Sociale), che hanno consentito ai consumatori di essere ricondotti all'ospedalizzazione psichiatrica, e i circa 550 Ser.d (Servizi per le dipendenze) pubblici e diffusi su tutto il territorio nazionale (Lucchini 2014).

Risulta impossibile scindere il percorso compiuto dalle politiche pubbliche e dal *Welfare State* nel nostro Paese senza osservare il percorso parallelo che ha visto il terzo settore sorgere e trasformarsi, fino alla situazione odierna, in un alveo dove la militanza di matrice socialista o cattolica di base si è vista progressivamente sostituire da forme di "professionalizzazione" nate in stretta simbiosi con le esigenze dello Stato. Contestualmente le politiche di finanziamento si sono viste sempre meno orien-

tate al cogliere le esigenze territoriali attraverso la lente degli attori locali e monopolizzate dall'allocazione di fondi tramite bandi e appalti. Effetto non secondario di questa dinamica di competizione e progressiva erosione di risorse è stata la progressiva fusione di piccole realtà molto legate ai contesti negli attuali impersonali colossi cooperativistici.

Il saggio di Luca Lo Re (così come in modo diverso il lavoro di Grassi) è utile in tal senso nell'esplicitare come «il rapporto tra politiche sociali istituzionali e pratiche politiche di welfare dal basso non possa essere compreso ricorrendo esclusivamente alle categorie del formale e dell'informale» (Rimoldi, Pozzi: 226), attraverso le esperienze di mutuo aiuto tra lavoratori e lavoratrici del sesso nel quartiere di San Berillo di Catania e la loro relazione con le istituzioni.

Il volume è aperto da una riflessione di Federica Tarabusi che rintraccia temi attuali tra le righe dei saggi in questione, a partire dal ruolo/senso che l'antropologia dovrebbe avere in questo specifico ambito, tra cui quella di «gettare luce su forme di governo opache, al tempo stesso volontarie e coercitive» (Ivi: 21). Senz'altro queste etnografie offrono carotaggi di un sistema caratterizzato da enorme complessità. È necessario mantenere alto il livello di attenzione sull'area scelta per il carotaggio e non lasciarsi sedurre dall'idea che ogni campione sia capace di restituire questa complessità: il nodo di un reticolo irregolare spesso dice poco delle relazioni tra le altre parti. Non tutte le superfici opache reagiscono inoltre allo stesso modo se illuminate dalla luce diretta, una luce che staglia ombre e assegna ruoli e funzioni chiare: oppressori, complici e sfruttati; spesso eccedere nella polarizzazione delle chiavi interpretative lascia anche emergere l'impianto morale (più che metodologico o politico) che guida l'occhio osservante.

L'introduzione di Luca Rimoldi e Giacomo Pozzi è preziosa nella chiarezza cristallina con cui rintraccia e ricostruisce fasi, tendenze e approcci, elementi che la rendono un riferimento obbligato nel panorama italiano. Utile è anche la riflessione metodologica, che ammoderna alcuni classici della disciplina, integrandoli e adattandoli al contesto specifico meglio di quanto non faccia l'apposizione monolitica del pensiero di Fassin, il quale nei saggi del volume si affaccia con i toni di una prescrizione più che di una necessità.

Nelle parole di Paolo Grassi rimane invece racchiuso il triste monito che affiora dalle diverse rappresentazioni contenute nel volume: «L'istituzione delega a efficienti reti del terzo settore pezzi di welfare, il quale intanto, inesorabilmente, si corrode» (Ivi: 282).

Bibliografia

- Lucchini, A. 2014. «SER.T - SER.D», in *Atlante delle dipendenze*. Grosso, L., Rascazzo, F. (a cura di). Torino. Edizioni Gruppo Abele: 572-578.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari. Laterza.

